**ISLAMISMO 16**

**CORSO DI STORIA DELL’ISLAMISMO**

**ANNO ACCADEMICO 2024- 2025**

**Lezione 16° - 11 febbraio 2025**

1 . Abbiamo concluso la lezione precedente dicendo che il fenomeno del radicalismo mussulmano e le delicate questioni di politica interna e internazionale che vedono coinvolti molti paesi appartenenti alla *Umma,* hanno favorito nell’immaginario collettivo la formazione dell’idea di un Islam fortemente negativa mediante la quale esso viene presentato come una minaccia incombente e il nuovo nemico epocale dell’Occidente. Se questa tendenza è ingiustificata e inopportuna, non si possono ignorare alcuni elementi che fanno del rapporto con il mondo islamico una delle questioni destinate ad assumere maggior rilievo nell’immediato futuro.

Avendo ormai ampiamente superato il miliardo, i mussulmani costituiscono circa un quinto della popolazione mondiale e il loro numero è destinato a raddoppiare. I paesi i cui abitanti aderiscono all’islam per più dell’80% sono: Afghanistan, Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, Bangladesh, Comore, Egitto Emirati Arabi Uniti, Gambia, Gibuti, Giordania, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Maldive, Mali, Marocco, Mauritania, Niger, Oman Pakistan, Qatar, Sahara Occidentale, Senegal, Tunisia, Turchia, Yemen.

In questi paesi una donna, nel corso della sua vita, ha in media 6 figli, contro i 4 degli altri paesi in via di sviluppo, i 2 dei paesi socialisti e 1,5 dei paesi avanzati.

2 . Inversamente la vita media nei paesi islamici è di 55 anni, rispetto ai 62 delle altre nazioni in via di sviluppo, ai 70 dei paesi socialisti e ai 75 di quelli industrializzati. La mortalità infantile ha ancora un forte peso in questo quadro, con un’incidenza dieci volte maggiore rispetto a quella dei paesi sviluppati, i quali nonostante ciò, avendo un tasso di crescita molto più basso, raddoppiano la propria popolazione in 233 anni, contro i solo 25 previsti per lo stesso aumento nel mondo mussulmano.

Nel mondo mussulmano inoltre sono chiari i segni di inversione di tendenza per quanto riguarda la mortalità e la durata media della vita, i quali sono ovviamente correlati al reddito pro capite, che resta comunque piuttosto basso (sotto i 500 dollari l’anno) nei paesi non produttori di petrolio. Il tasso di natalità sembra invece restare costante, tanto che il 43% della popolazione di questa parte del mondo ha meno di 15 anni.

Di fronte a tale situazione, pur opponendosi ad aborto e sterilizzazione, varie autorità islamiche si sono espresse favorevolmente rispetto alle pratiche contraccettive, senza peraltro rovesciare l’atteggiamento tradizionale sostanzialmente favorevole alla procreazione, considerata una benedizione divina. Lo scarso esito ottenuto dall’autorizzazione a ricorrere a metodi anticoncezionali non va quindi ricondotti anzitutto ad impedimenti religiosi veri e propri, quanto a radicati sentimenti ancora largamente diffusi.

La giovane età in cui le ragazze si sposano ha ovviamente il suo peso: nell’area presa in esame il 34 % dei bambini nasce da donne al di sotto dei vent’anni, anche se non va dimenticato che questo indice varia sensibilmente nelle diverse zone del mondo mussulmano, passando dal 43% del Nord Africa al 13% del Sudest asiatico e che in questo campo molte cose stanno cambiando.

3 . Oggi si scorgono segni di un crescente controllo delle nascite e dell’avvio ad una certa transizione demografica. Comincia a incrinarsi quella società mussulmana che finora ha resistito vigorosamente alla generale diminuzione della fecondità in forza della condizione femminile subalterna e del rigido ruolo delle strutture familiari. Nei tratti specifici rimangono pur sempre forti differenze territoriali e sociali. Ad esempio si può osservare che, come in altre regioni in via di sviluppo, la fecondità della popolazione urbana è più bassa che nelle campagne. Ed è altrettanto vero che la scolarizzazione femminile, specie se si prolunga oltre l’insegnamento primario, è un fattore di controllo della natalità, poiché comporta un ritardo nell’età del matrimonio e una maggior informazione sulle pratiche contraccettive.

Ha il suo peso un fattore psicologico: la scuola introduce le ragazze in un mondo esterno all’ambito familiare e le stimola ad aspirazioni professionali che non coincidono col tradizionale modello delle madri di famiglia. Sta di fatto che la fecondità risulta tanto più bassa quanto più elevati sono i livelli di istruzione e il tasso di attività femminile. La tradizione arabo-islamica ha limitato per secoli l’universo femminile al chiuso della famiglia.

La vita della donna a fianco di un uomo più avanti negli anni – il solo a tenere i contatti con l’esterno grazie all’istruzione e all’attività professionale - era circoscritto al ruolo di madre.

4 . Da vent’anni sono state rimesse in causa le tre ineguaglianze tra i coniugi: l’ineguaglianza d’età, l’ineguaglianza di istruzione, l’ineguaglianza dell’attività fuori dal focolare domestico. Come s’è detto, il superamento delle prime due ha già innescato un sensibile declino della fecondità; la terza scomparirà quando cadranno le barriere che vincolano rigidamente la donna alla famiglia.

Una siffatta ipotesi ribaltatrice è accolta diversamente a seconda del livello di evoluzione dei gruppi sociali. Nei paesi dove si va affermando il riconoscimento alle donne di diritti pari agli uomini, la transizione a una fecondità più contenuta è un effetto assoluto. In alcuni paesi islamici invece certi movimenti religiosi tentano di trascinare lo stato a ridiscutere le rivendicazioni già acquisite dalle donne: il futuro di questi movimenti potrebbe quindi pesare sull’andamento della transizione demografica.

Gli atteggiamenti dei governi rispetto a questa situazione sono diversi e dipendono da molteplici fattori: in metà dei paesi presi in considerazione il governo si dice soddisfatto dell’attuale incremento della popolazione, il 40% giudica invece la crescita eccessiva, mentre vi è anche un 10% di paesi dove il tasso di sviluppo demografico è ritenuto insufficiente, benché superiore a quello medio mondiale. Quest’ultima posizione – propria dei ricchi Stati della penisola araba - è determinata dall’esiguità della popolazione di tali paesi rispetto a quella dei loro vicini e al gran numero di lavoratori stranieri che essi si trovano a ospitare.

La pressione demografica e il mancato sviluppo dei loro paesi d’origine ha indotto un numero sempre crescente di mussulmani ad abbandonare la propria terra per emigrare nelle zone del mondo economicamente più sviluppato.

La presenza islamica in Occidente e in particolare in Europa si è così fatta massiccia negli ultimi anni ed è un fenomeno interessante, complesso e per certi aspetti inedito. Infatti per quattro secoli e mezzo dalla scoperta dell’

America alla metà del nostro secolo, la direzione fondamentale dei flussi migratori (eccezion fatta solo per la tratta dei negri, che certo è stata tutto fuorché un movimento spontaneo e volontario) andava dalla sovrappopolata Europa ai “nuovi mondi” da valorizzare: l’America del Nord e del Sud, l’Australia, l’Africa australe, gli altri Paesi dell’Asia, dell’Africa e dell’Oceania oggetto di una rapida conquista e di una dominazione coloniale. Si trattava quindi di spostamenti verso aree che sembravano aperte e sotto popolate, anche se spesso sono state rese tali solo dall’azione della conquista e della colonizzazione.

5 . Questo grande movimento, gravido di storia e di civiltà, al di là delle sue violenze e delle sue contraddizione, si è accelerato tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale, per effetto dei profondi cambiamenti di carattere economico e sociale collegati agli sviluppi della seconda rivoluzione industriale, ed è continuato a ritmo sostenuto anche fra le due guerre, nonostante il rallentamento imposto dall’”inutile strage” della Grande Guerra, dalle politiche restrittive adottate da alcuni Paesi, e dalla “grande crisi” del 1929. Sii calcola a non meno di 50 milioni il numero degli europei trasferiti oltremare soltanto fra il 1900 e il 1940.

All’indomani della seconda guerra mondiale , però, questo flusso secolare si è invertito. L’Europa ha infatti cominciato a diventare importatrice di mono d’opera dai Paesi del cosiddetto “Terzo Mondo”, un’espressione coniata proprio in quegli anni per definire i paesi dell’Asia, dell’Africa e dell’America Latina di nuova indipendenza o ancora in lotta per la loro emancipazione politica, economica e sociale. Le condizioni economiche dei Paesi d’origine sono state uno dei fattori principali nel determinare i flussi migratori: una decolonizzazione ancora incompiuta, lo sviluppo parziale, squilibrato se non addirittura mancato, ma soprattutto l’esplosione demografica. Gli effetti di tale processo sono stati tanto più notevoli in quanto il tasso di incremento naturale della popolazione dell’Europa ormai da tempo tende a zero. Il risultato è che la popolazione europea che costituisce ancora il 16% della popolazione mondiale nel 1959 è progressivamente diminuita rispetto a quella degli altri continenti e si prevede che non ne costituirà più del 6% nei prossimi decenni. Va inoltre sottolineato che, mentre per effetto del rapido incremento della popolazione nei Paesi del Terzo Mondo l’umanità sta diventando sempre più giovane (metà della popolazione mondiale ha oggi meno di 25 anni), in Europa l’azione congiunta dell’incremento naturale nullo e del prolungamento della durata media della vita, determina un crescente invecchiamento della popolazione, con una contrazione notevole delle classi in età produttiva.